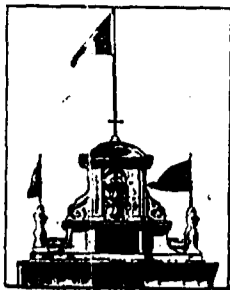


La crisi



POLITICA INTERNA

Quirinale ottimista dopo le nubi di mercoledì In materia istituzionale si cerca l'accordo La Malfa: «Possibile uno sbocco rapido ma nessuno ha parlato di commissioni...»

Semaforo verde per Andreotti Oggi da Cossiga i partiti maggiori, poi l'incarico

Disco verde per Andreotti. Questa sera il presidente della Repubblica gli conferisce l'incarico per formare il nuovo governo. Le nubi dell'altra sera, dopo gli scambi di battute tra Craxi e Forlani, sembrano dissolte e una ventata d'ottimismo pervade le segreterie dei pentapartiti. Ma sulle materie istituzionali l'accordo è da costruire e non è chiara la «carta» segreta con cui si riuscirebbe a comporre le divergenze.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «L'Italia attende che ognuno faccia il suo dovere. A Cariglia che gli chiedeva se c'era motivo di ottimismo, il presidente Cossiga ha risposto così, mostrandogli le bandierine della Marina sul suo tavolo, e parafrasando la famosa frase dell'ammiraglio Nelson prima della battaglia di Trafalgar. Un segnale inequivocabile: i partiti si rendono conto della gravità della situazione e ora è possibile esprimere ottimismo per la soluzione della crisi. Sulla base di che cosa si fondi questo ottimismo non è ancora

chiarissimo, ma il segnale pare generale. Una sorta di richiamo alla responsabilità sembra aver percorso le segreterie dei pentapartiti e indicato la strada per un aggiustamento, almeno momentaneo. I problemi restano tutti sul tappeto, in materia istituzionale, ma le nubi dell'altra sera sembrano scomparse, e le battute divergenti tra Forlani e Craxi in materia di riforme, sembrano far posto a un compromesso: una cauta apertura di Forlani al referendum e un «sì» di Craxi alla commissione per le riforme. Il

risultato di questo clima di reticente comprensione, maturato dopo una giornata di fitti contatti politici, è che probabilmente già oggi pomeriggio, dopo la terza tornata di consultazioni che riguarderà i tre partiti maggiori (Pci, Pds, Dc) il presidente della Repubblica conferirà l'incarico a Giulio Andreotti. Le forme e le condizioni di questo incarico non sono stati precisati, ma si tratterà di un mandato per formare un governo di pentapartito che trovi un punto di intesa sull'avvio delle riforme istituzionali. Andreotti, è ormai certo, ha in ogni caso una carta «segreta» per superare l'impasse e riuscire nella formazione del nuovo governo. Potrebbe essere la concessione al Psi di abbinare le elezioni del '92 a una serie di referendum consultivi, tra cui quello sull'elezione diretta del presidente della Repubblica, ma si tratta di tutti gli effetti, di illazioni. La carta è «segreta» e Andreotti non vuole che qualcuno gliela bruci. Che l'atmosfera fosse cambiata si è capito di prima mattina, quando il segretario liberale Altissimo è tornato da Cossiga insieme ai capigruppo parlamentari del suo partito. «Usciamo dall'incontro col capo dello Stato - dice La Malfa - sono risultati contenti della soluzione rapida della crisi per la formazione di un

governo presieduto da Andreotti». Altissimo parla di un «binario» su cui far scorrere le riforme istituzionali, che non dovrebbe essere la commissione adombrata da Pds e Dc ma un comitato «che abbia un tempo determinato per lavorare, 60 o 90 giorni in modo che prima dell'estate si possa avere già una definizione precisa del punto e il percorso preciso su quello che c'è di divergenza». Ma è conferma delle voci sulle carte segrete di Andreotti. Altissimo aggiunge: «Io credo che il presidente incaricato avrà una sua idea in materia». Qualcuno domanda: ha avuto l'impressione che la crisi si risolvesse in breve tempo? «Sì, la mia impressione è che si vada rapidamente alla soluzione della crisi». Sarà un mandato in materia di riforme istituzionali che un partito obblighi tutti gli altri a pensarla in modo diverso da come la pensano. Certo, nella ventata di ottimismo, ha giocato con un certo peso anche l'assoluta contrarietà ad elezioni anticipate espressa praticamente da tutti i partiti, con l'esclusione del Psi, il quale, tuttavia, a sua volta, nega di essere il partito delle elezioni. Ma fortemente contrari a una prova elettorale in questa situazione si sono detti anche i gruppi minori dell'opposizione, dai Verdi, ai radicali, alla Rifondazione comunista, alla Sinistra indipendente,

tutti però molto critici per come è stata gestita la crisi e per il mancato dibattito sulle dimissioni di Andreotti. Diversa la posizione del Msi, che ha parlato con Cossiga della fine della prima repubblica e della necessità dell'elezione diretta del capo dello Stato. Cosa ha risposto il presidente a Rauti? «Ha ascoltato, ha preso atto e si è rifatto al senso di alcune sue dichiarazioni rese negli ultimi giorni». È stata la risposta del segretario missino, Rauti ha detto di aver rinnovato il ringraziamento del Msi per le scuse di Cossiga a proposito della strage di Bologna. Alla fine della seconda giornata di consultazioni resta l'interrogativo: cosa ha cambiato l'umore dei partiti tra mercoledì e giovedì? A quanto pare l'altra sera Giuliano Amato, vicepresidente del Psi e gran consigliere di Craxi per la materia istituzionale, subito dopo la fine delle consultazioni ufficiali si sarebbe precipitato al Quirinale per spiegare il vero senso delle dichiarazioni di Craxi, interpretate da tutti come un brusco all'erta di Forlani e ad Andreotti. E il senso vero della posizione socialista, avrebbe spiegato Amato, non è di rottura ma di disponibilità senza pregiudiziali a proposito del referendum sul presidenzialismo. Sulla stessa linea di navigazione si muoveva anche il contatto Forlani-Craxi di ieri.



Ieri sono proseguite le consultazioni per risolvere la crisi Cossiga ha ricevuto i rappresentanti dei partiti «minoritari». Qui sopra il segretario del Pci Altissimo subito dopo il colloquio e accanto il segretario del Pri Giorgio La Malfa



anche tentato di dividerlo da Spadolini. La Malfa, anche in questa occasione, non si è lasciato intimorire, pur rischiando di mandare all'aria qualche interesse di bottega. D'altronde, non s'era lasciato intimorire neanche davanti all'opera «sclopata» di fare pulizia fra i repubblicani siciliani, difendendo il potente e chiacchierato Aristide Gunnella. Opera di pulizia (almeno tentata) che non era riuscita neanche al prestigioso Ugo. Figurarsi, allora, se il giovane capo poteva arretrare davanti alle «sfurte» del Quirinale. Con queste premesse, le consultazioni rischiavano di diventare esplosive. Ma per fortuna è intervenuto il galeo a mettere una pietra, almeno temporanea, sulle polemiche. Cossiga ha rinunciato a cacciare il Pri dal governo. Ma La Malfa non ha abbassato la guardia: teme, infatti, che un insuccesso dell'immortale Giulio porti ad elezioni anticipate. È un rischio che il leader repubblicano non può e non vuole correre. Teme che il fedele elettorale della Romagna, fatto per lo più di piccoli imprenditori, possa fuggire verso le Leghe. O che il voto di opinione possa comportarsi attorno alla Dc, penalizzando i partiti minori. In caso di voto, non si può svenare sugli interessi di bottega. E allora, sotto con le alchimie. Al fine di non scontentare nessuno.

PAROLE SEMPLICI

TULLIO DE MAURO



La lepre marzolina ha detto no al socio dell'avvocato

Nel Corriere della Sera Fernando Proietti ha scritto un articolo minuzioso sull'andamento della crisi. Diversamente da quel che crede il professor Manzella, che dà tutte le colpe al caucus, al centro della crisi ci sarebbero ben altri personaggi: una «lepre marzolina» e un «mascalzone», socio di un avvocato. Proietti fa ipotesi su entrambi i soggetti, ma con molta cautela e qualche reticenza. Se, non interpretiamo male il pensiero, a suo avviso il «mascalzone» più che di un avvocato sarebbe socio di un ingegnere. Ma non dà troppi più lumi che questo.

Ambigue immagini avvolgono i detti e gli atti della gente del caucus (che, ricordiamolo bene sempre, è l'accolta del più potenti capi tribù indiani e boss parlamentari in terra d'America). Beninteso, del caucus italiano. E i giornalisti osservatori più prudenti a declinare queste immagini. Guardate la brava Sandra Bonsanti. Lei conosce benissimo e, ora che ci saranno i corsi di laurea in scienze della comunicazione, potrebbe benissimo insegnare la regola per cui in uno stesso articolo non si deve usare più di uno, massimo due punti interrogativi. Eppure strettamente le spire della crisi, guardate che cosa e come è costretta a scrivere in Repubblica di ieri:

«È un «no» definitivo, quello di Craxi, che lascia intravedere soltanto la soluzione traumatica di elezioni anticipate? È soltanto un modo per alzare il prezzo nel grande gioco della trattativa in corso? E quello democristiano è un irrigidimento irrevocabile?»

Vedete: tre punti interrogativi in fila, e poi una frase sconcolata: «Sono domande che rimangono senza risposta».

Nella prima metà del nostro secolo, quando non esisteva ancora il pensiero debole, alcune tesi forti sostennero che le domande senza risposta sono domande sbagliate e uno, se vuole ragionare e pensare per bene, non deve proporre. Ma si tratta di teorie, dicono, ormai invocate. E poi, teorie o no, quelle tesi forti non conoscevano la vita politica italiana, che è tutta un bel tessuto di domande senza risposta.

Viaggiando in questi giorni su un aereo affollato, ho potuto sentire il dialogo tra uno dei nostri giornalisti più acuti e un illustre e saggio uomo politico torinese. Era un dialogo sulla crisi e si è concluso, mentre l'aereo atterrava, con un paio di battute: «Certo, diceva il giornalista, non ci si capisce niente»; «no, continuava il politico, non si capisce che fanno e che dicono». Insomma, Sandra Bonsanti non è sola a trovarsi in difficoltà. E anche voi e noi possiamo confessare senza pudore di non capire il caucus che dice.

Parecchi, anni fa, il grande linguista nordamericano Noam Chomsky fu il «bel po'» per evitare esempi di frasi che fossero perfettamente grammaticali, ma altrettanto perfettamente prive di un senso plausibile. La frase che gli venne meglio è diventata famosa: «dice verdi incolori dormono furiosamente». Avevo frequentato di più la politica italiana, pensate Chomsky quante ne avrebbe trovate: «La lepre marzolina sbarra il passo alla volpe», «Il socio dell'avvocato alza il prezzo del jolly». A noi più vecchiotti, e che forse ce la facciamo poco con il Chomsky, frasi ci gli genere fanno venire in mente le frasi in codice con cui Radio Londra guidava le azioni dei nostri partigiani o l'avvertiva di pericoli: «Le nuvole sgridano i ciclamini della mucca», «La patata è partita per raggiungere la zia». Oppure, appunto: «La lepre marzolina sbarra il passo al socio dell'avvocato». Qui, per capirci qualcosa, ci vuole qualche vecchio esperto di servizi segreti.

IL PROTAGONISTA

Giorgio La Malfa

Il leader pri da Cassandra del governo a difensore di Giulio Andreotti Dopo il contrasto col Quirinale, a spada tratta contro le elezioni

Il brontolone diventò mediatore

Teme di restare schiacciato fra la Dc e il Psi, e allora si scopre mediatore più arido dello stesso Forlani. Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, non vuole le elezioni anticipate, a nessun costo. Per raggiungere lo scopo, presenta un piano di riforme che non scontenti il pentapartito e non dispiaccia al Pds di Occhetto. E smorza la polemica col presidente Cossiga, che lo voleva scacciare dal governo.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Finché ha potuto, si è battuto contro la crisi di governo. Il fimpasto studiato da Andreotti gli andava bene. Poi, Giorgio La Malfa ha dovuto prendere atto dell'irrimovibilità di Bettino Craxi, e ha cominciato a intravedere il pericolo di elezioni anticipate. Il segretario repubblicano non può rischiare di restare schiacciato in uno scontro fra democristiani e socialisti. E allora, contrariamente al suo costume, ha vestito i panni del mediatore, rubando il mestiere allo stesso Forlani. Lui considera «irreparabile» una lacerazione del pentapartito, e per evitare è disposto a tutto. Anche a proporre l'elezione di primo ministro, alla maniera del Cancelliere tedesco, senza però scartare né la riforma elettorale, che piace alla Dc, né l'elezione diretta del capo dello Stato, che piace a Craxi. Se riuscisse, sarebbe un miracolo che metterebbe d'accordo i partiti della maggioranza, lanciando un segnale persino al Partito democratico della sinistra.

Anche in quest'ultima «performance», Giorgio La Malfa è figlio di suo padre. Come nel ruolo di eletto Cassandra di governo, che riportò alla manovra le indimenticabili uscite del vecchio Ugo. Guardare il segretario nell'Edera nei momenti di ira e rivedere lo storico leader repubblicano è un tutt'uno. Sembra la sua fotografia. Ma anche nei comportamenti

e nelle scelte politiche: i due sono inesorabilmente simili. Nessuno fu più filoamericano di Ugo La Malfa, nessuno lo è più di Giorgio. Al punto che, durante la guerra del Golfo, Mino Martinazzoli lo ha così descritto: «Pensa di essere il segretario del partito repubblicano americano». Una battuta, certo. Ma una battuta diretta a sottolineare la «dipendenza» del leader del Pri dalle scelte della Casa Bianca. D'altronde, giudizi di questo tenore non sono mai stati respinti dall'interessato. Anzi. È universalmente noto che, durante la guerra contro Saddam Hussein, La Malfa minacciò di far cadere il governo per il solo fatto che Giulio Andreotti, per bocca del fido Nino Cristofori, aveva espresso un giudizio positivo sul piano di pace di Michail Gorbaciov. Sulla bandiera a stelle e strisce, non si trase in piazza dei Capretari.

Ma l'eredità paterna non viene discussa, dal giovane La Malfa, neanche nei confronti nazionali. Il Pri è stato ed è l'anima confondimentale della Dc. Né il centrodestra né la solidarietà nazionale sarebbero stati possibili, pur in

epoche così diverse, senza l'esplicito consenso del leader repubblicano. E se la Dc considera necessario il rapporto con Craxi, considera addirittura indispensabile quello con La Malfa. È stato così quando il partito era governato dalla sinistra di Ciriaco De Mita, è così anche per il duo Forlani-Andreotti. Anche se, in un recente passato, il leader repubblicano è stato spesso incasellato nel partito trasversale di Occhetto-Scalfari-De Mita-Visentini. In un recente passato che ha visto un uomo scoto senza quartiere con i socialisti.

Quello con Craxi, sembrava un dissidio insanabile. L'asse privilegiato fra dorotei e socialisti rideuce il peso dei «minori». Ma La Malfa non ha perso tempo in piagnucoli, come il «minore» Cariglia. Ha capito che bisogna riprendere iniziativa politica, e si è posto al centro del dibattito a sinistra. Patto con via del Corso e attenzione alla svolta di Occhetto. Con qualche novità concreta e importante, come la giunta rosso-verde di Milano. Novità che allarmava la Dc, convinta che nel capoluogo lombardo potesse germe-

gliare il fiore dell'alternativa. A piazza del Gesù, temono più un passo di La Malfa verso sinistra che non un debito pubblico a quindici zeri. E la guerra del Golfo è persa, a Forlani, una vera manna perché ha lacerato la tela che Occhetto stava costruendo, verso i socialisti ma anche verso i repubblicani.

Grazie a Saddam, il pentapartito è tornato compatto. Ma il provvidenziale Saddam ha soltanto sospeso la polemica fra il Pri e il presidente della Repubblica. È noto, infatti, che La Malfa non ha lasciato passare né i giudizi assolutori di Francesco Cossiga sul conto dei «piduisti» di Gelli né la «beatificazione» dei patrioti della struttura «Giadio». Se Craxi ha preferito fare il pesce in barile, il leader dell'Edera non ha risparmiato le parole per sottolineare il suo disaccordo col capo dello Stato. Al punto che l'ospite del Quirinale aveva fatto sapere che, dopo la caduta di Andreotti, avrebbe preferito un governo senza repubblicani. S'era persino spinto, il capo dello Stato, ad accusare Giorgio di essere indegno di suo padre Ugo. E aveva

Ma al Cnr va forte la teoria della catastrofe

«Ho visto Cossiga in tv e ho deciso di fare il passaporto a mia figlia che ha 15 mesi». Dopo gli operai dell'Italtel la parola a studiosi e ricercatori. Prevale il pessimismo

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. La prima repubblica è davvero finita? La gente sente la sfiducia istituzionale e l'incapacità dei partiti di uscirne? È in grado di schierarsi sulle proposte in campo: nella sostanza, riforma elettorale e riforma presidenziale? A naso, grande è la confusione sotto il cielo. Anche se i sondaggi dicono che la maggioranza degli italiani ha gradito i furori del Quirinale, indubbiamente in qualche sintonia con l'insolferenza anti-palazzo che permea il paese. Il caso vuole che, in cerca di umori in differenti ambienti professionali, e precisamente tra i ricercatori del Cnr, abbiamo trovato una pattuglia di scettici. «La mia reazione emotiva, sentito Cossiga in tv, è stata la seguente: ho fatto il passaporto a mia figlia, che ha quindici mesi», dice Daniele Archibugi, che si occupa di economia del cambiamento tecnologico. Perché? «Paura, del colpo di stato strisciante. Ascoltando quei discorsi (littora ho scherzato, ora parlerei solo per atti formali conformi alla costituzione...) mi è sembrato di rivedere l'immagine autoritaria e gagliardesca della politica italiana. Alla gente piace? Non mi meraviglia che ci sia un effetto

autoritario-emulativo di ritorno. Lo vedo anch'io. Solo, dopo aver ascoltato le dichiarazioni di Cossiga sulla «pace» fatta con Andreotti, vorrei chiedere: cos'era, presidente, uno scherzo o un atto formale conforme alla costituzione?»

«Avverto un senso di crisi profonda, ma non sono affatto sicuro che la prima repubblica sia finita - sostiene Giorgio Sirilli, anche lui economista del cambiamento tecnologico - Quello cui stiamo assistendo è uno sfaldamento senza via d'uscita, e senza un disegno alternativo. Una specie di lido-sincrista complessiva di un sistema senza più collante. Ma francamente mi pare difficile attribuire all'inefficienza delle regole. Non vedo la stretta necessità di cambiamenti istituzionali. Perché credo che il paese potrebbe funzionare, proprio come la pubblica amministrazione, con le leggi che ci sono». È un problema di ceto politico, allora? «Di ceto politico, persona per persona, e dunque non vanifica la segretezza». Ecco, comunque la sua

diagnosi: «Personalmente sono per una soluzione che favorisca l'esecutivo piuttosto che la rappresentanza, anche se può sembrare di destra, perché ho un terrore vero del vuoto di potere. Basta pensare al possibile scenario: con le Leghe in campo e la fluttuazione dell'elettorato, tutto potrebbe essere cambiato nel giro di due turni elettorali; se si aggiungono la crescita del debito pubblico, le conseguenze delle migrazioni, la situazione dell'ordine pubblico al sud... si capisce che l'instabilità è massima. E non c'è nessun potere neutrale, e quel che peggio sembra non esserci nessun mezzo legale per arrivare alla riforma». E allora? «Andiamo verso l'ingovernabilità. Lasciando scuotere il tram finché non saremo costretti a voltarne, come ha detto Gorbaciov una volta. Del resto, una riforma di sistema, in assenza di catastrofi non è mai riuscita a nessuno. La riforma elettorale francese si fece perché c'era la guerra d'Algeria...»

«Non ci credo, non andiamo necessariamente verso Weimar o verso il crollo. Anche se la degenerazione che plasma il paese non è certo malese, passeggero», dice Alberto Silvani, il suo campo di ricerca sono le condizioni per lo sviluppo scientifico locale, e attualmente lavora a un progetto finalizzato per l'innovazione nel settore edilizio. «Avremo un voto conservatore, come è successo nelle ultime amministrative, andrà avanti la disaffezione alle urne, la crisi di rappresentanza, la difficoltà di riconoscersi nell'offerta dei partiti. E quindi lo sviluppo della logica di lobby, che da noi ha l'aggravante di non essere esplicita, o del voto di protesta. La fluttuazione elettorale farà saltare schemi e santini, ma non vedo necessariamente l'esito della frammentazione in 70 partiti nel giro di due consultazioni. La verità mi sembra un'altra. Cioè che invece di pensare a riconquistare il voto, o di ragionare sul funzionamento dello stato, dove non tutto è da buttare, i partiti pensano di uscire col cancelli-

no. Cioè con un escamotage istituzionale. La diligenza verso l'artificio per sbloccare il sistema sembra molto sentita. Dice Daniele Archibugi: «Non sono un crollista, sono un economista e so bene, per esempio, che lo sviluppo può crescere sulla modificazione dei beni pubblici e l'esaltazione di quelli privati. E considero il cambiamento giuridico uno strumento, un mezzo, non un fine. De Gaulle aveva in testa un progetto politico e su quello il consenso del paese, la riforma elettorale fu la conseguenza. Non il contrario. Ma qui mi pare tutto esattamente rovesciato...». Intanto, però, se non si esce dalla crisi di governo al voto si va comunque serviti? Ancora scetticismo. Un argomento contro: «Sarebbe un disastro, servirebbe solo al tracollo del Pds, dice Padula, che pure non è democratico di sinistra. Un'opinione possibilista: «Meglio le elezioni che un anno di immobilità - sostiene Silvani - anche se, purtroppo, i termini dello scontro non sono chiari. E temo non lo saranno neppure tra un anno».